

Esperti, cittadini e alcuni problemi della “società democratica della conoscenza”

GIULIA BISTAGNINO*

Abstract: The article focuses on Fabrizio Rufo’s Deweyan flavoured conception of a “democratic society of knowledge”, according to which experts are to deliberate with ordinary citizens in order to reach correct political decisions, apt to solve societal problems. Here, I highlight some possible difficulties with this proposal, concerning citizens’ epistemic capacities and experts’ interactive abilities.

Key words: science; democracy; experts; citizens; responsibility.

Il libro di Fabrizio Rufo *Etica in Laboratorio. Ricerca, responsabilità, diritti* (Donzelli, 2017) prende l’avvio da una considerazione descrittiva difficilmente confutabile: la scienza ha risolto molti problemi teorici e pratici, ma è essa stessa generatrice di problemi. Tale affermazione riguarda anche l’ambito della politica, dato il complicato e delicato rapporto tra scienza e società. In particolare, una delle questioni più controverse riguarda il ruolo della conoscenza nei processi di decisione politica e la tensione tra esperti e democrazia. Sembra, infatti, che da un lato le democrazie contemporanee debbano ricorrere al consiglio degli esperti per arrivare a decisioni politiche appropriate e, dall’altro, che tale necessità rischi di mettere a repentaglio l’ideale morale dell’uguaglianza politica. Quello che alcuni studiosi hanno definito il “fatto dell’*expertise*”ⁱ si riferisce precisamente all’impossibilità di prendere decisioni politiche razionali senza ricorrere al giudizio degli esperti, data la complessità delle società contemporanee. Affidarsi agli esperti, però, sembra essere in contraddizione con l’idea che, in una democrazia, tutti i cittadini hanno il diritto a una eguale partecipazione e devono essere pienamente “in controllo”ⁱⁱ delle decisioni politiche che vengono prese e a cui devono sottostare.

Nel libro, Rufo si propone di sciogliere questa tensione difendendo l’idea di una “società democratica della conoscenza”, in cui il ricorso al consiglio degli esperti è imprescindibile tanto quanto la partecipazione attiva da parte dei cittadini ai meccanismi di decisione politica. Tale proposta nasce dal rifiuto di quello che viene definito “illuminismo applicato” (pp. 61-2), ovvero una

* Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Milano.

visione del rapporto tra politica e conoscenza basato su una netta e radicale separazione tra esperti, politici e cittadini. Secondo questa prospettiva, da un lato, gli esperti devono fornire soluzioni ai problemi che possono affliggere le società in cui vivono, dall'altro, l'autorità pubblica deve trasformare le soluzioni tecniche proposte dagli esperti in decisioni politiche e, infine, i cittadini sono visti semplicemente come i destinatari passivi di tali decisioni. Al contrario, Rufo sostiene la necessità di "riconoscere ai cittadini il ruolo di collaboratori attivi e critici piuttosto che di semplici beneficiari finali" (p. 64). In questo senso, anche attraverso la discussione di casi particolari, nel libro emerge una visione del rapporto tra mondo della politica e opinione pubblica fortemente influenzata dal pensiero di John Dewey e dalla sua proposta di una divisione epistemica del lavoro tra cittadini ordinari ed esperti. In *The Public and its Problems* (Swallow Press/Ohio University Press, 1927), Dewey sostiene che l'epistocrazia, ovvero il governo degli esperti, sia indesiderabile non tanto (o non solo) perché ingiusta e contraria al principio di uguaglianza, ma anche (o soprattutto) perché incapace di avanzare gli interessi dei cittadini. Senza interagire con i cittadini, infatti, gli esperti non sono in grado di comprendere pienamente la natura dei problemi sociali e di individuare le soluzioni più adatte per risolverli. Questo passaggio è spiegato da Dewey con una famosa similitudine, secondo cui "chi calza la scarpa sa meglio del calzolaio se questa gli fa male e in che punto gli fa male, anche se quest'ultimo è il miglior giudice di quello che si deve fare per ripararla" (1927, p. 207 trad. mia). In questo senso, gli esperti possono arrivare a decisioni corrette solo discutendo con i cittadini ed è proprio tale deliberazione ad essere indispensabile poiché "in assenza di una consultazione articolata con le masse, i migliori non possono rimanere i migliori e i saggi smettono di essere saggi" (1927, p. 206). La concezione della "società democratica della conoscenza" proposta da Rufo, quindi, si fonda su questo ideale deliberativo in cui esperti e cittadini, in relazione alle proprie competenze e capacità, partecipano attivamente al processo di decisione politica, il cui fine è la risoluzione dei problemi della società e il miglioramento della vita dei cittadini.

Sebbene sia difficile negare che, almeno in alcuni contesti specifici, il dialogo tra esperti e cittadini sia non solo desiderabile, ma anche fortemente auspicabileⁱⁱⁱ, la prospettiva difesa da Rufo sembra presentare alcuni punti problematici. In quel che segue, intendo sollevare due questioni che, a mio avviso, devono essere chiarite perché la proposta della "società democratica della conoscenza" appaia pienamente convincente. Il primo problema su cui vorrei concentrarmi riguarda la possibilità per le persone ordinarie di riconoscere e apprendere dalle testimonianze degli esperti. Il problema, sollevato da Alvin Goldman^{iv}, nasce dall'inevitabile disparità epistemica che esiste tra esperti e

persone ordinarie: poiché queste ultime sono necessariamente in una relazione di dipendenza epistemica, non possedendo una conoscenza specifica, come possono esprimere un giudizio circa la credibilità dei primi? Goldman tenta di rispondere a questa domanda proponendo alcune strategie a disposizione delle persone ordinarie, come per esempio la possibilità di ricorrere a una seconda opinione, ovvero di controllare il consenso di cui una certa posizione gode all'interno della comunità scientifica^v. Il problema con questo approccio riguarda il fatto che, molto spesso, gli esperti sono in disaccordo, ma il disaccordo non può costituire necessariamente una ragione di discredito epistemico, soprattutto da parte di chi non può essere considerato epistemicamente pari rispetto agli esperti. Sebbene, infatti, alcuni filosofi abbiano sostenuto che il disaccordo tra pari non sia rilevante dal punto di vista epistemico e non costituisca una ragione per cambiare la propria opinione^{vi}, l'idea che, in caso di disparità epistemica, rimettersi al giudizio degli esperti sia giustificato è ampiamente accettata. Questo problema appare ancora più complicato se si pensa alla recente diffusione di *fake news*, teorie del complotto e alla crescente presenza di "pseudo-esperti" nel dibattito pubblico, ovvero di non-esperti che si presentano come esperti nel tentativo di conferire legittimità a idee e teorie screditate dalla comunità scientifica. In questo senso, sembra che senza criteri affidabili per il riconoscimento degli esperti non solo sia difficile garantire una deliberazione ragionevole tra esperti e persone ordinarie, ma anche considerare l'idea di "società democratica della conoscenza" realistica. Senza risolvere il problema di Goldman, il rischio è di riporre una fiducia eccessiva nei confronti dei cittadini ordinari, che possono essere vittime di pregiudizi e credenze errate a causa dei loro limiti epistemici.

Un modo per risolvere questo problema è quello di considerare il ruolo degli esperti come non solo limitato alla ricerca di soluzioni tecniche, ma anche mirato all'educazione dei cittadini e allo sviluppo di una sorta di mentalità scientifica, o sentire critico che consenta ai secondi di dialogare con i primi. Rufo sembra andare in questa direzione riferendosi più volte alle *responsabilità* degli esperti nei confronti della società. Perché questa strategia sia convincente, però, sembra necessario chiarire in quale modo la comunità scientifica dovrebbe occuparsi sia di avanzamento della ricerca, sia di divulgazione e se, effettivamente, questa doppia funzione possa essere portata avanti con successo. Se si prendono in considerazione casi scottanti degli ultimi anni, come quello del riscaldamento globale o dei vaccini, bisogna constatare come si sia verificata una fortissima polarizzazione dell'opinione pubblica, nonostante il consenso della comunità scientifica sia sulle cause dell'aumento della temperatura del globo^{vii}, sia sulla impossibilità di stabilire un nesso di causazione tra vaccino trivalente e autismo^{viii}. In questo senso, bisognerebbe capire se l'intervento

degli esperti possa portare conseguenze negative, come l'aumento della conflittualità e delle difficoltà di conciliazione su temi specifici, e quali antidoti possano essere messi in campo contro questo problema. Senza una strategia circa le modalità appropriate con cui gli esperti dovrebbero intervenire nel discorso pubblico, potrebbe esserci il rischio di riporre una eccessiva fiducia nei loro confronti e nelle loro capacità di influenzare l'opinione pubblica in modo corretto.

In conclusione, l'idea di "società democratica delle conoscenza" di Rufo non può che apparire attraente per chiunque sia interessato a risolvere la tensione tra esperti e cittadini e pensi che decisioni democratiche debbano, in qualche senso, conformarsi alle evidenze scientifiche disponibili. Tuttavia, individuare criteri per il riconoscimento degli esperti e capire il modo appropriato di intervento di questi nel dibattito pubblico renderebbe tale concezione più realistica e realizzabile.

ⁱ Kitcher, 2011; Holst, 2012.

ⁱⁱ Per dirla con Thomas Christiano (2012), i cittadini devono essere nel "driver's seat" delle decisioni politiche.

ⁱⁱⁱ Si pensi, per esempio, alla ricostruzione del disastro del Vajont elaborata da Barrotta & Montuschi (2018), in cui appare evidente come la consultazione con gli abitanti del territorio in cui venne costruita la diga avrebbe permesso agli esperti di ottenere evidenze "locali" cruciali per la valutazione del progetto e delle sue conseguenze.

^{iv} Goldman, 2001.

^v Le altre strategie a disposizione delle persone ordinarie individuate da Goldman sono: verificare il modo di comportarsi da parte di coloro che si proclamano esperti nei dibattiti; valutare i successi che gli esperti hanno avuto in passato; ricorrere a meta-esperti per individuare i veri esperti; valutare potenziali conflitti di interesse da parte degli esperti nel difendere una certa ipotesi.

^{vi} Mi riferisco a quelle posizioni all'interno del dibattito sull'epistemologia del disaccordo chiamate "steadfast", o della "risolutezza", cfr. Kelly 2005; Wedgwood 2010.

^{vii} Cfr. Oreskes, 2004.

^{viii} Cfr. Deer, 2011.

Bibliografia

- Barrotta, P. & Montuschi, E. (2018) "Rischio induttivo, evidenza scientifica e conoscenza locale. Un case study sul ruolo dell'esperto", *Paradigmi*, 1, pp. 159-172.
- Christiano, T. (2012) "Rational deliberation among experts and citizens", in J. Parkinson & J. Mansbridge [eds.] *Deliberative Systems*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 27-51.
- Deer, B. (2011) "How the Vaccine Crisis Was Meant to Make Money", *British Medical Journal*, 342, pp. 136-42.
- Dewey, J. (1927) *The Public and Its Problems*, Athens: Swallow Press / Ohio University Press.
- Goldman, A. (2001) "Experts: Which One Should You Trust?", *Philosophy and Phenomenological Research*, 63, pp. 85-110.
- Holst, C. (2012) "What is Epistocracy?", *Sacred Science? On Science and Its Interrelations with Religious Worldviews*, Wageningen: Wageningen Academic Publisher.
- Kelly, T. (2005) "The Epistemic Significance of Disagreement", in T. Gendler, J. Hawthorne (eds.), *Oxford Studies in Epistemology I*, Oxford University Press, Oxford, pp. 167-95.
- Kitcher, P. (2011) *Science in a Democratic Society*, New York: Prometheus Books.
- Oreskes, N. (2004) "The Scientific Consensus on Climate Change", in *Science*, 206, p. 1687.

-
- Rufo, F. (2017) *Etica in Laboratorio. Ricerca, responsabilità e diritti*, Roma: Donzelli.
- Wedgwood, R. (2010) "The Moral Evil Demons", in R. Feldman, T. A. Warfield (eds.), *Disagreement*, Oxford University Press, Oxford, pp. 216-46.